



Deiezioni bovine peggio dello smog?

Non ci sono informazioni sufficienti per dire che, in generale, l'allevamento del bestiame è negativo per l'effetto serra e va quindi disincentivato. L'idea che l'attività agricola non sia sempre amica dell'ambiente deve allarmare gli addetti al settore

di Geremia Gios

Wiene frequentemente sottolineato con enfasi da parte di diversi autori il ruolo negativo dell'allevamento del bestiame quale importante causa dell'effetto serra. Tra questi, uno dei più noti e ascoltati è, senza dubbio, Jeremy Rifkin, che tra le tante sue previsioni su ciò che ci aspetta in un prossimo futuro non manca di suggerire l'inevitabilità di un passaggio a un regime alimentare vegetariano abbandonando, anche ma non solo in conseguenza dell'effetto cui si è fatto cenno, il consumo di carne.

Non si tratta dell'unica situazione in cui le conseguenze negative sull'ambiente dell'attività agricola vengono sottolineate con forza, ma di uno dei casi più noti e citati, e uno dei pochi che assume rilevanza globale.

L'idea di fondo che muove Rifkin è semplice. Durante la digestione gli erbivori emettono metano; in quantità minore questo gas è anche il risultato della fermentazione delle deiezioni. Il metano è un gas che presenta una elevata capacità di originare l'effetto serra (in relazione a questo fenomeno una molecola di metano ha un potere alcune decine di volte superiore a quello di una molecola di anidride carbonica).

L'effetto serra è causa del riscaldamento globale, uno dei maggiori rischi per la sopravvivenza della specie umana in un prossimo futuro come ritengono molti. Ne deriva che gli allevamenti, in particolare quelli bovini, devono essere fortemente ridimensionati o, almeno,

pesantemente tassati per disincentivare una produzione dannosa per l'ambiente e, in ultima analisi, per la stessa specie umana.

L'allarme è fondato? Difficile arrivare a una risposta definitiva allo stato attuale delle conoscenze.

Le informazioni di cui si dispone sono troppo scarse e frammentarie per dare risposte soddisfacenti. Ciò che appare certo è che, in primo luogo, sarebbe necessario valutare l'intero ciclo dell'allevamento. Questo perché, se è pur vero che viene emesso del metano, è altrettanto certo che gli alimenti di cui si nutre il bestiame, per essere prodotti, richiedono la fissazione di anidride carbonica dall'atmosfera riducendo così l'effetto serra.

D'altra parte gli stessi alimenti, in particolare i foraggi, se non consumati, nel processo di decomposizione rilascerebbero comunque anidride carbonica e altri gas aventi effetto serra.

Per arrivare a conclusioni sufficientemente attendibili, sarebbe allora necessario mettere a punto una valutazione complessiva di tutti i flussi positivi e negativi in termini di effetto serra, che modalità alternative di utilizzo della terra provocano. Tale bilancio dovrebbe, ovviamente, essere specifico per i diversi ambienti e per le diverse modalità di allevamento in quanto i risultati possono risentire fortemente di situazioni locali.

Pur senza avere informazioni approfondite al riguardo, sono portato a pensare, a titolo d'esempio, che sia molto diverso il caso di una mandria al pascolo in un clima temperato rispetto a un allevamento basato su mangimi ottenuti in un'area tropicale o subtropicale.

In conclusione, forse alcune tipologie di allevamento dovrebbero essere tassate, ma altre dovrebbero avere incentivi. Non è ragionevole proporre misure generiche.

In secondo luogo l'effetto serra non è l'unico aspetto ambientalmente rilevante che l'allevamento, come le altre attività economiche, provoca. Diventa allora necessario tenere conto di tutte le conseguenze ambientali, siano esse positive o negative, che una determinata attività comporta. Lo strumento teorico per fare ciò esiste e si chiama ecobilancio; mancano però sue applicazioni concrete in numero tale da poter divenire la base per provvedimenti di politica economica efficaci e non controproducenti.

In mancanza di informazioni sufficienti sarebbe, allora, forse più opportuno astenersi da affermazioni a effetto e generalizzate che lasciano il tempo che trovano.

Il mondo agricolo farebbe bene, comunque, a non sottovalutare il segnale d'allarme che proviene da affermazioni come quelle sopra richiamate. In effetti la crescente importanza attribuita agli aspetti ambientali potrebbe portare non a vantaggi per l'attività agricola, ma a penalizzazioni. Abituato come è a sentirsi il difensore della natura nei confronti della civiltà urbana il mondo agricolo non si rende conto che molte cose stanno cambiando e che frequentemente viene percepito non come un amico, bensì come nemico della natura stessa.

Anche se non sempre tale immagine si basa su situazioni reali, non di meno può portare a valutare negativamente l'agricoltura, a far venir meno quella legittimazione sociale a esistere che costituisce un elemento fondamentale per poter continuare a produrre. •